

«SIN DA BAMBINO SAPEVO CHE AVREI SCRITTO: È PER QUESTO CHE HO SEMPRE RIMANDATO»

La «gialla» Sicilia di Piazzese

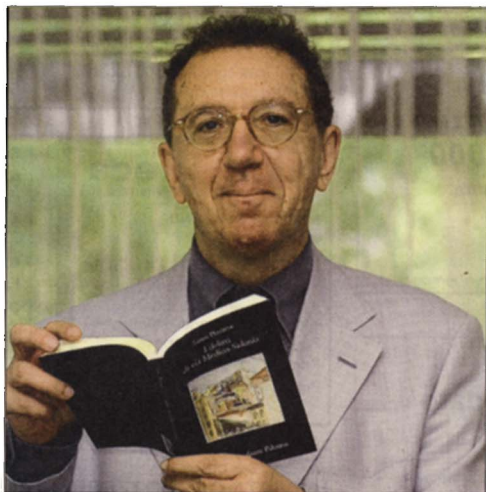
Il romanziere palermitano racconta i suoi polizieschi

Fernando Lavezzo

In Ticino, prima di venirci ieri sera quale ospite della rassegna massagnese *Tutti i colori del Giallo*, Santo Piazzese non c'era mai stato. Ma c'è una parte di Svizzera che il «biologo prestatato alla scrittura» conosce molto bene. Nei suoi due primi romanzi polizieschi – *I delitti di Via Medina-Sidonia* e *La doppia vita di M. Laurent* (Sellerio) – trovano infatti spazio alcune riflessioni sul nostro paese: «Per motivi di lavoro – racconta l'autore siciliano – ho conosciuto Berna, Basilea, Zurigo e Ginevra. Quando ho smesso queste frequentazioni l'ho rimpianto moltissimo. Ricordo alcuni angoli particolari, alcune librerie, alcune botteghe, alcuni negozi d'antiquariato in cui ho lasciato pezzi di cuore. E questo è rimasto nella scrittura: ne parlo nei due libri in cui il protagonista è Lorenzo La Marca (un «biologo prestatato all'investigazione», Ndr.) e come in tutti i discorsi di questo personaggio è presente il filtro dell'ironia e dell'autoironia. La Marca è un falso cinico: quando parla male di qualcosa, in realtà ne vuole parlare bene».

Come mai un biologo si mette a scrivere libri gialli?

«Non è poi così strano. Gli esempi di scrittori italiani che proven-



■ Santo Piazzese, ieri a Massagno, mentre tiene in mano il primo dei suoi tre romanzi: il dipinto in copertina è opera di sua moglie. (fotogonnella)

gono da altre professioni sono molti. Ma vivere di sola scrittura, in Italia, è difficilissimo. Io, sin da bambino, sapevo che prima o poi avrei scritto. Ed è per questo che ho sempre rimanda-

to... Poi, un giorno, mi sono detto: ora o mai più».

E ha scelto di scrivere gialli che, spesso, sono il pretesto per parlare d'altro...

«Vale un po' per tutta la lettera-

tura, ma è vero che il giallo e la fantascienza sono i migliori espedienti per parlare della società contemporanea e dei rapporti umani. Anche se le storie sono ambientate in un altrove spaziale o temporale. Il romanzo poliziesco permette di farlo in maniera più facile e anche più subdola: spesso il lettore si appassiona alla trama e non si accorge che dietro passano dei messaggi subliminali. In un periodo storico in cui la ragione sembra averci abbandonato, l'unico modo di far passare le idee ragionevoli è la clandestinità. Il romanzo poliziesco può essere un mezzo per farlo».

Questo basta a spiegare il felice momento del giallo italiano?

«L'opera letteraria ha più successo quando racconta una realtà riconoscibile dal lettore. Non mi riferisco solo alla città in cui è ambientata la storia, ma ad una riconoscibilità etica, caratteriale, di sentimenti, di stimoli. Il giallo è il genere letterario più legato ad un contesto e sta anche prendendo il posto dell'inchiesta giornalistica. È il nuovo romanzo sociale».

Ciò presuppone che lo scrittore parli di cose che conosce bene: per questo ha ambientato la sua «opera prima» a Palermo, in una facoltà di biologia?

«È stata la motivazione principale. Esiste una categoria di scrittori che teorizzano l'esigenza di scrivere unicamente di ciò che non si conosce. Io appartengo all'altro filone».

Soprattutto nei suoi primi due romanzi lei racconta la Sicilia lasciando la mafia unicamente sullo sfondo...

«È vero, ma alla fine i libri risultano ancora più inquietanti proprio perché non si parla di mafia come non si parla dell'aria. Se manca l'aria moriamo nel giro di tre minuti, ma ne parliamo solo quando ha caratteristiche particolari: quando è purissima, quando è soffocante, quando si fa notare».

Andrea Camilleri ha chiamato il suo commissario Montalbano in omaggio a Vazquez Mon-

talban. Il primo morto del suo primo libro si chiama Montalbani: voleva forse scacciare subito il fantasma di Camilleri?

«No, no, è stata solo una coincidenza. Ho iniziato a scrivere il libro già negli anni Ottanta, anche se è stato pubblicato solo nel 1996. Sono anzi un grande estimatore di Camilleri. È una delle persone che ha raccontato meglio la specificità dei siciliani. Ha una capacità di analisi e di sintesi che gli invidio, di un'invidia molto benevola. Camilleri, come Sciascia, ha una grande capacità di metafora e di allegoria».

Nei suoi primi due libri il protagonista è La Marca, che svolge le sue indagini parallelamente all'ispettore Spotorno. Ne *Il soffio della valanga* il protagonista diventa proprio Spotorno. Ma lei a chi assomiglia di più?

«Uno scrittore, qualsiasi cosa scriva, parla sempre di sé. Un narratore spalma se stesso in qualsiasi personaggio dei suoi romanzi. Io, ad esempio, sono anche dentro gli animali e gli oggetti dei miei libri. Io e La Marca abbiamo profili psicologici molto simili e profili biografici un po' divergenti: siamo tutti e due biologi, lavoriamo entrambi all'università, abbiamo gli stessi gusti musicali, cinematografici e letterari, lo stesso modo di interagire col mondo esterno. Lui è però scapolo, mentre io sono felicemente sposato da 26 anni. Lui ha una sorella, io sono figlio unico. Lui sta nel centro storico e io no. Ancora più divergente è la biografia con l'ispettore Spotorno, ma sono spalmato abbondantemente anche in lui».

Presto sarà realizzata una fiction tratta dai suoi romanzi. Come è stato coinvolto e cosa si aspetta?

«Dei professionisti hanno lavorato alla sceneggiatura che poi io ho letto, dando dei suggerimenti. L'attore sarà Massimo Dapporto, mentre il regista sarà Maurizio Sciarra. Non mi aspetto un "effetto Montalbano" perché non sono prolifico come Camilleri. Forse, però, ci sarà una ricaduta sui romanzi».